# Abitare la geopolitica della conoscenza: nota sul pensiero di W. Mignolo

(Walter Mignolo, *L'idea di America latina*. *Geostoria di una teoria decoloniale, Milano, Mimesis, 2013*. 224 pp. ISBN 97888857513058)

di Laura Scarabelli

A partire dagli anni Settanta del Novecento, la crisi del paradigma della Modernità ha aperto molti itinerari epistemologici possibili, nella tensione verso la decostruzione dell'immagine fissa di un universo unico, determinato da un modello interpretativo che vede al suo centro i concetti di razza e di nazione. Le categorie forti capaci di ordinare la realtà grazie a precise tassonomie e separazioni fatte d'identità, confini, genealogie, hanno lasciato sempre più il passo a modalità di configurazione del reale più fluide e diasporiche, nomadi. Lo stesso ideario della globalizzazione, al di là delle molte derive del pensiero "post-", volte alla anarchica disarticolazione di economie, società e culture, ha evidenziato la necessità di ripensare i processi geostorici che hanno configurato il mondo così come lo conosciamo, attraverso il prisma di opzioni alternative finalizzate al superamento delle gerarchie spazio-temporali di impronta europea.

Questa rivoluzione del sapere è stata soggetta a movimenti centrifughi e centripeti insieme. Prima di tutto la messa in discussione all'interno dello stesso pensiero occidentale delle teorie legittimanti e depositarie di criteri di veridicità, insieme alla rottura della concezione del tempo in termini di progressione e

superamento, ha esaltato il ruolo della rappresentazione, considerata come l'ultima "località", soggettiva e parziale, di abitabilità dell'essere. Di qui la nascita di proposte ermeneutiche alternative alla dialettica a coppie oppositive di stampo cartesiano, quali la *différance* di Derrida, la crisi delle grandi narrazioni di Lyotard, il regime-simulacro di Baudrillard, il rizoma di Deleuze e Guattari, la non univocità delle regole di Eco, la relazione potere-sapere di Foucault, le nuove mitologie di Barthes[1]. Parallelamente, da nuove geografie e latitudini, il sorgere di uno spazio critico in grado di rinnovare profondamente l'immaginazione filosofica e sociologica grazie a una diversa lettura della storia moderna e contemporanea. Queste istanze innovative, raccolte sotto la imprecisa etichetta di "studi postcoloniali", hanno avuto origine nell'accademia inglese e nordamericana a seguito dell'indipendenza delle ultime colonie d'Asia, d'Africa e delle Antille, fondamentandosi sull'egemonia teorica della filosofia del linguaggio francese di matrice decostruzionista e poststrutturalista. Nuovi attori culturali, rifugiati o figli di emigrati stranieri, quali a esempio Gayatri Chakravorty Spivak, Homi Bhabha, Edward Said, Ramajit Guha, sono stati capaci di diffondere a livello internazionale una profonda riflessione critica sul progetto imperiale europeo, da intendersi come elemento costitutivo della modernità e dei suoi apparati concettuali.

In altri termini, gli studiosi hanno cominciato a ripensare la storia del colonialismo attraverso un procedimento di demistificazione dei suoi immaginari, di decostruzione dei paradigmi esplicativi attribuiti indebitamente alle realtà extraeuropee.

L'obiettivo comune di tale messe eterogenea di opzioni epistemologiche si può sintetizzare nella volontà di ripensamento delle categorie geostoriche di matrice europea che hanno configurato il mondo, attraverso un processo di riscrittura che tenga in conto il criterio di territorialità e di località di enunciazione. Detta dislocazione del punto di vista si propone l'inclusione nei regimi di rappresentazione di voci confinate alla propria subalternità, in quanto esterne ed estranee al progetto unico di ordinamento del mondo proprio dell'apparato categoriale eurocentrico. "Minoranze" di classe, di etnia e di genere, smettono così di essere interpretate come tali e possono formulare le proprie istanze, attraverso l'identificazione di spazi trasversali di affermazione culturale e identitaria, aperti all'ibridismo e alla multiculturalità.

All'interno di questo spazio critico, di per sé plurale ed eterogeneo, un ruolo di indubbio rilievo è rivestito dalla riflessione nata nei contesti latinoamericani, sebbene di scarsa risonanza internazionale rispetto al ben più noto dibattito indiano in seno ai *subalternal studies*, teso a riconoscere l'insufficienza delle narrazioni ispirate al paradigma liberal-marxista nella disamina delle rivolte contadine[2].

[1] Per un approfondimento riguardo a tale scenario si veda Scarabelli 2011a.

[2] Una efficace sintesi della genesi e sviluppo del pensiero subalterno e della sua declinazione latinoamericana è contenuta in Ascione (2009: 95-112).

La messe di riflessioni sulla modernità/colonialità del mondo iberoamericano non è tanto concentrata sulle molteplici sfumature dei fenomeni migratori, considerate centrali per articolare l'immagine di un soggetto sempre più diasporico e deterritorializzato, al contrario, affonda le sue radici sulla categoria di resistenza implicita nella storia stessa del Continente, una resistenza che diviene riverbero di una "territorialità" differente, che va esplorata grazie all'analisi delle istanze geostoriche che hanno costruito l'immagine dell' America latina così come la conosciamo noi oggi.

Tale rivendicazione di specificità si innesta sul "peccato originario" che ha alterato le sorti del Continente sin dal 1492, data della sua rinominazione ad opera dell'orizzonte gnoseologico europeo. Uno spazio per secoli impropriamente definito, attraverso l'occultamento dei segni della sua appartenenza, in nome del progetto della Modernità. Indie Occidentali, Nuova Spagna, Nuovo Mondo, fino all'ottocentesca America latina, possono essere considerate, come sostiene lo studioso Edmundo O'Gorman (1995), "invenzioni" di matrice eurocentrica che hanno contribuito a definire uno "spazio ritrovato" attraverso il quale l'Occidente ha misurato il suo grado di civiltà. Detto in altri termini, il 1492 vede l'inclusione del Continente americano nell'orbita epistemologica europea, segna l'invenzione dell'Altro occidente.

Un momento importante nel dibattito sull'elaborazione di nuove opzioni atte a decostruire la rete di immaginari con i quali è stata associata la storia d'America è determinato dal Convegno della LASA (Latin American Studies Association) realizzatosi a Guadalajara nel 1997. L'evento è l'occasione della consacrazione del "Latin American Subaltern Studies Group"[3], fondato nel 1992 da Ileana Rodríguez e John Beverley e finalizzato a proporre nuove alternative di pensiero atte a disarticolare il concetto di subalternità e i regimi di rappresentazione attraverso i quali è edificata. Secondo gli studiosi, la voce dell'altro (la presenza femminile, indigena, africana, ebraica, omosessuale, ecc.) catalogata per secoli attraverso paradigmi sessuali e razziali, deve essere emancipata dalle logiche culturali che la escludono e la inglobano nella loro prassi e costituirsi come alternativa dinamica e conflittuale, capace di elaborare strategie di resistenza e competere all'interno dei fochi di elaborazione delle identità.

Al centro della riflessione, dunque, il dibattito sulla costruzione della Modernità, a partire dal riconoscimento del dominio ideologico e cognitivo di una parte di mondo sulle altre: la Colonialità coincide con l'anima oscura della Modernità: al di là delle relazioni formali di potere, agisce sulle idee e sui modelli che costruiscono le culture.

Decostruire la Colonialità significa, quindi, disarticolare le relazioni di potere che si insinuano nelle forme di conoscenza e di relazione, nonché negli immaginari dei popoli. Significa rifuggire le interpretazioni costitutive e naturalizzate dei fatti storici, ricordando che l'evoluzione storica di una certa realtà è sempre condizionata da una

[3] Tra gli intellettuali che hanno preso parte del gruppo sin dalla sua fondazione, oltre allo stesso Mignolo, John Kraniauskas, Alberto Moreiras, Abdul-Karim Mustapha, José Rabasa, Josefina Saldana, Javier Sanjinés, Patricia Seed, Gareth Williams.

serie di istanze politico-sociali, che ne determinano il flusso, significa decolonizzare i paradigmi della modernità articolati attorno all'idea di progresso e di patriarcato.
Guidato da questi presupposti, il pensiero di Walter Mignolo compie uno sforzo programmatico teso a rileggere i processi di formazione dell'Occidente europeo, svelando il ruolo chiave che ha avuto il Continente americano nella costruzione dell'immaginario di un sistema-mondo con al centro l'Europa.

Secondo Mignolo, l'altro per eccellenza esibito dall'Europa non è l'Oriente ma l'Occidente, quell'Altro occidente che diviene avamposto d'oltremare del Vecchio Mondo: Nuovo Mondo da assimilare ed ammantare sotto la coltre del proprio grado di civiltà.

Di qui che Mignolo abbia il merito di aver posto in dialogo la teoria orientalista di Said[4] con una nuova opzione, il Postoccidentalismo, sulla scorta delle riflessioni di Roberto Fernández Retamar[5]. A partire dalla posta in discussione della definizione stessa di America latina, Mignolo rintraccia la storia del Continente attraverso la sua relazione conflittuale con l'Europa, rea di averlo ridotto e assimilato in un orizzonte geostorico uniforme, articolato in centro e periferia.

Di qui il riconoscimento che ogni teoria volta a dare voce agli scenari latinoamericani non può fare a meno di tenere in conto lo sviluppo delle sue territorialità specifiche, nonché delle forme di ibridazione che hanno caratterizzato la sua storia. È necessaria una trasformazione del punto di vista poiché il soggetto che stiamo esaminando sfugge da ogni categorizzazione dogmatica per rifugiarsi negli interstizi delle diverse compagini culturali che lo caratterizzano e nei resti della catena di abusi e cancellazioni ai quali sono stati sottoposti.

Detto in altre parole, per proporre un'opzione alternativa in grado di "dire" l'America latina è necessario analizzare i tre strappi nella rete simbolica della sua storia: il genocidio delle etnie indigene, coincidente con il "lungo periodo" della Conquista, lo sterminio legato alla diaspora africana, innestatasi sui regimi della piantagione e, non ultime, le diverse forme di pulizia etnica avviate a partire dall'espulsione degli ebrei dalla Spagna. La questione della "razza" si interseca con il paradigma del progresso, confinando e silenziando compagini culturali catalogate come "minoritarie" a favore della costruzione di un'America plasmata integralmente sul modello europeo. La contraddizione implicita nell'essenza del territorio, decentrato, asimmetrico, che si

[4] Secondo Mignolo, ancor prima dell'invenzione di Oriente e della falsificazione dei suoi presupposti ideologici, come articolato nel pensiero di Edward Said, l'Occidente immagina il suo Altro interiore, cioè le Americhe. Se il discorso sull'altro orientale è, quindi, orientato alla esaltazione della differenza irriducibile con l'Occidente, quello sull'altro occidentale, di contro, è volto alla assimilazione e cancellazione di ogni differenza, in nome di una nuova immagine del mondo dove l'Europa inventa il suo avamposto d'oltremare, le Americhe, cambiando la configurazione del mondo.

[5] Roberto Fernández Retamar, nella sua rilettura della storia di Cuba e, per estensione, dell'intera "America latina", sulla scia delle riflessioni di Frantz Fanon, pone al centro il ribaltamento dell'immaginario del nero, sintomo di resistenza e della volontà di recupero delle radici autoctone del territorio. Si veda Retamar 1978.

istalla polemicamente tra più culture[6], rende necessaria la costruzione di una proposta interpretativa che tenga conto della pluralità di saperi ed esperienze che vengono a intersecarsi in un medesimo territorio. Un'ermeneutica pluritopica (Mignolo 2005), capace di recuperare l'eredità dei modelli della trasculturazione di Fernando Ortiz e dell'eterogeneità culturale di Antonio Cornejo Polar.

Riconosciuta l'irrisolutezza della dialettica a coppie oppositive propria del pensiero occidentale, che pretende di ordinare universalmente il mondo, oggettivandolo, è necessaria la ricerca di opzioni più fluide e diasporiche. Proposte interpretative capaci di partire proprio dalla molteplicità di culture ed esperienze accolte in un medesimo territorio, opzioni che si incentrino sulla differenza, sulla "differenzialità" di cui la geostoria del Continente è portatrice. Tale prospettiva, nella consapevolezza della impossibilità di ricondurre i soggetti culturali a un unico modello universale, rifugge ogni caratterizzazione fissa e stabile scardinando le definizioni stesse di centro e periferia e proponendo l'estrema mobilità sia dei fochi di rappresentazione che degli oggetti che si intendono rappresentare. Superare l'Occidentalismo significa cambiare il luogo epistemico di enunciazione del reale, modificarlo a seconda della "località" nella quale si è inseriti e delle cui istanze ci si rende portatori.

L'opzione decoloniale, quindi, si propone un processo di demistificazione del metaracconto della Modernità/Colonialità, lo smascheramento delle matrici ideologiche all'origine della globalizzazione, grazie alle quali i paradigmi dettati dall'Occidente si sono posti al governo del sistema-mondo e, al tempo stesso, inaugura una la riscrittura della storia del Continente che tenga conto di quelle forme di conoscenza e istanze politiche fino a ora definite periferiche, etnicizzate ed esotizzate, non considerate degne di allinearsi e concorrere allo sviluppo della Storia.

Una riscrittura, quella decoloniale, una delle tante possibili, che non ha pretese di universalità e risponde a una precisa territorialità, a una specifica collocazione geopolitica ed epistemica. Una proposta ermeneutica atta a dire quello che resta dell'America latina, le sue resistenze, i suoi controdiscorsi, volta a esprimere il Continente nella sua pluriversalità.

## BIBLIOGRAFIA

[6] Il dibattito sulla pluralità culturale nei contesti latinoamericani ha una lunga tradizione. Già dai primi del Novecento, in occasione delle celebrazioni del primo centenario delle indipendenze, iniziano ad articolarsi una serie di elaborazioni alternative atte a definire la geostoria del Continente come storia "a parte", non assimilabile all'universalità declamata dall'Occidente europeo. Per una sintesi delle teorie latinoamericane si veda Scarabelli 2011b.

Ascione G., 2009, *A sud di nessun sud. Poscolonialismo, movimenti antisistemici e studi decoloniali*, I libri di Emil, Bologna,pp. 95-112.

Ashcroft B., Griffiths G., Tiffin H., 1995, *The Post-Colonial Studies Reader*, Routledge Londra.

Beverley J., 2004, *Subalternidad y representación*, Iberoamericana, Madrid.

Fernández Retamar R., 1978, "Nuestra América y el Occidente: (con una nota de Leopoldo Zea)", *Latinoamérica. Cuadernos de Cultura Latinoamericana*, 10, Coordinación de Humanidades, Centro de Estudios Latinoamericanos, Facultad de Filosofía y Letras, Unión de Universidades de América Latina, México: pp. 3-56.

O'Gorman E., 1995 [1958], *La invención de América*, México, Fondo de Cultura Económica.

Mignolo W., 1998, "Postoccidentalismo: el argumento desde América latina in S. Castro Gómez, E. Mendieta", *Teorías sin disciplina (latinoamericanismo, postcolonialidad y globalización en debate)*, Porrua, México, pp. 26-49.

Mignolo W., 2005, "Semiosis colonial, la dialectica entre representaciones fracturadas y hermenéuticas pluritópicas", *AdVersuS Revista de Semiótica*, 2.3., <http://www.adversus.org/indice/nro3/articulos/articulomignolo.htm> (10 giugno 2016)

Moraña M., 2004, *Crítica impura: estudios de cultura y literatura latinoamericana*, Iberoamericana, Madrid.

Scarabelli L., 2011a, "Verso un sapere di frontiera: nuove cartografie culturali per l'America latina", in E. Perassi, L. Scarabelli (a cura di), *Itinerari di cultura ispanoamericana. Ritorno alle origini e ritorno delle origini*, UTET, Torino, pp. 377-385.

Scarabelli L., 2011b, "Dire l'identità in America latina fra integrazione e paradosso: le costruzioni del meticciato dal XIX al XX secolo", in E. Perassi, L. Scarabelli (a cura di), *Itinerari di cultura ispanoamericana. Ritorno alle origini e ritorno delle origini*, UTET, Torino, pp. 347-362.

---

**Laura Scarabelli**

Università degli Studi di Milano
laura.scarabelli@unimi.it